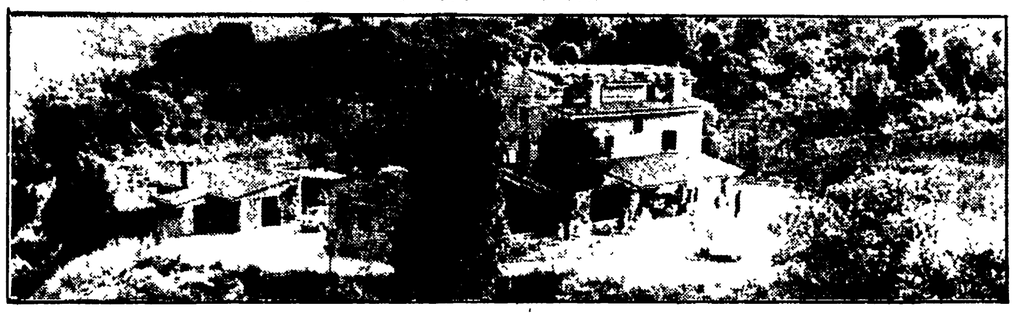
Conclusa la drammatica avventura di Fabrizio De Andrè e Dori Ghezzi

118 giorni prigionieri dei banditi

Una dura esperienza umana e psicologica - Pagato un riscatto di settecento milioni - Prima liberata lei e poi il cantautore - Aria stanca, barba e capelli lunghi Dichiarazione del padre - La mediazione del parroco di Tempio Pausania



Dal nostro inviato

TEMPIO PAUSANIA — Quella di Fabrizio De André e di Dori Ghezzi è probabilmente una esperienza che segna tutta la vita e che sarà ben difficile dimenticare. Fabrizio, la scorsa notte, è stato rilasciato dai banditi ed è tornato a casa. Capelli lunghi fino sulle spalle, barba incolta, la faccia tirata dopo 118 giorni di prigionia vissuta insieme ai suoi carcerieri tra forre e boschi, si è presentato a casa, a Portobello, sulla Costa Settentrionale della Sardegna dove c'erano i suoi genitori ad aspettare.

Stava bene fisicamente, ma è crollato a letto come un bambino suggellando così, con tante ore di sonno, una drammatica avventura vissuta insieme a Dori Ghezzi, nelle zone interne della «sua» Sardegna. Ancora non ha raccontato niente di questi 118 giorni, ma è immaginabile che cosa potrà dire: lunghe marce, il freddo, spostamenti rapidi da una grotta all'altra per evitare i carabinieri, le chiacchiere intorno al fuoco con i suoi rapitori forse sul Supramonte o forse in altre zone della Barbagia. Poi, le lunghe difficili trattative per tornare libero e i tentativi sicuramente inutili per convincere i banditi che un uomo non può essere trattato come un oggetto e barattato per un pacco di milioni.

Per i cronisti non rimangono che gli episodi esterni, i meccanismi visibili ormai noti e codificati dell'industria spietata dei sequestri di persona. Vediamoli questi meccanismi anche per il caso De André-Dori Ghezzi. Dori, dunque, viene rilasciata giovedì sera, ma la notizia viene tenuta segreta perché vada a buon fine l'operazione di rilascio anche di Fabrizio. Polizia e carabinieri intuiscono che siamo alla conclusione della vicenda, una vicenda clamorosa per la personalità dei due e allentano le maglie della sorveglianza. L'altra notte, infine, dopo il pagamento dell'ultima rata del riscatto anche De André, stanco e psicologicamente provato, viene rilasciato.

Secondo le prime notizie, per la coppia è stato pagato un riscatto di seisettecento milioni di lire. Le trattative sono state condotte — così afferma lo stesso padre di Fabrizio — da Don Salvatore Vico, parroco di Tempio che ha affrontato, fin dall'inizio, gravi disagi, sacrifici e anche notevoli rischi. Il prof. Giuseppe De André, padre di Fabrizio, ieri, ha rilasciato una specie di dichiarazione ufficiale ad una agenzia di stampa, nella quale ringrazia, oltre al parroco, anche le forze dell'ordine che «non hanno mai anteposto il problema delle indagini a quello del ritorno a casa degli ostaggi». E' lo stesso prof. De André, uomo d'affari, presidente dell'Eridania e braccio destro del petroliere Monti, a ringraziare poi anche il generale Dalla Chiesa. E si capisce perché.

Nell'estate scorsa, nel susseguirsi drammatico dei sequestri di persona e quando si ipotizzava anche una possibile matrice politica di tanti rapimenti, Dalla Chiesa era arrivato in Sardegna ed aveva avuto un lungo colloquio con il padre di Fabrizio De André all'aeroporto di Olbia. L'alto ufficiale dei carabinieri non aveva esitato ad accettare la versione dei fatti data dal congiunto del cantante: e cioè che la politica, quasi sicuramente, non c'entrava per niente. I banditi, avevano rapito Fabrizio e Dori soltanto per chiedere un grosso riscatto.

Lo stesso prof. De André ha poi detto che Fabrizio e Dori, fra qualche ora, si trasferiranno a Genova per passare tutti insieme le feste e che, solo allora, i due cantanti si incontreranno con i giornalisti per raccontare qualcosa.

E ora ripercorriamo le tappe di questo sequestro che tanto scalpore sollevò, nell'agosto scorso, in Italia e all'estero.

Tutto viene scoperto la mattina del 28. Vittoria Zidda, 33 anni, nativa di Tempio Pausania, donna di servizio in casa De Andrè, arriva alla fattoria «L'Agnata», a pochi chilometri dal paese, trova la casa deserta e il telefono disattivato. Non c'è nessuno ed è subito chiaro che è successo qualcosa. Fabrizio, l'autore di «Marinella», di «Rimini» e di tante altre splendide canzoni che hanno davvero lasciato il segno nel mondo della musica leggera italiana, è stato sorpreso dai banditi mentre, seduto su una poltrona, stava ascoltando un nastro e leggendo alcune poesie di Lorca. Dori, invece, è stata catturata al piano di sopra della fattoria, mentre dormiva.

I due cantanti avevano scelto, da qualche anno, di andare a vivere in campagna con la figlioletta Luvi forse proprio per superare un periodo di crisi. Nelle canzoni di Fabrizio, anche quando i testi sono ripresi pari pari da libri notissimi, c'è sempre questo richiamo nostalgico al primitivo, al mondo della terra, a quello dei contadini, degli emarginati e dei solitari che consumano la loro esistenza appartati nei piccoli paesi di provincia e al di fuori dal clamore consumistico delle grandi città. Ma anche se Fabrizio ha fatto di tutto per essere «come gli altri» qui in Sardegna, l'industria dei sequestri, terra o non terra, ritorno al primitivo o meno, bada al fatturato e deve incassare.

Così Fabrizio De Andrè e Dori Ghezzi vengono portati via. Non sono i soli in questa terribile estate.

Poi, giovedì sera, dopo il pagamento di una prima parte del riscatto, torna Dori. La notte scorsa arriva finalmente anche Fabrizio. In mano ai banditi, ora ci sono ancora quattro sequestrati. Fra questi la signora Daphne Schild, di 51 anni e la figlia Annabel Marta di 15.

Wladimiro Settimelli

Nelle foto: **la villa-casolare dell'Agnata e i due cantanti**

Manifestazione alla sezione di Torino distrutta dai fascisti

Pajetta: ogni forza operaia e popolare sia impegnata nella lotta all'eversione

TORINO — Manifestazione con G.C. Pajetta alla sezione Nichelino, la cui sede è stata incendiata la settimana scorsa da un commando di fascisti. Il tema centrale del discorso non poteva che essere, dunque, quello della posizione dei comunisti e della classe operaia dinanzi all'attacco eversivo. La risposta delle forze operaie e popolari al terrorismo — ha detto Pajetta — non ha nulla a che vedere, come qualcuno pretende, con una legittimazione o con l'incitamento ad una sorta di guerra per bande (lo Stato militarizzato da una parte e il partito armato dall'altra). In realtà una simile guerra è già in corso da una parte — quella del terrorismo — con lo scopo di far precipitare tutta la vita del Paese verso una guerra civile. La nostra risposta è, invece, sostegno e collaborazione con le forze che, nel rispetto della legge, difendono e vogliono imporre la legalità repubblicana. Noi vogliamo essere, e assieme a noi vogliamo che sia la classe operaia, i «garantisti» della convivenza civile, della possibilità di sviluppo della vita democratica.

Nel quadro della Costituzione, la mobilitazione e l'iniziativa politica antifascista hanno permesso non solo di contrastare e far fallire velleità e tentativi autoritari, ma anche di ottenere che le forze di polizia e gli apparati di sicurezza si schierassero con sempre maggior consapevolezza, anche con sacrificio, dalla parte della democrazia.

Ma — ha aggiunto l'oratore — se si vuole che la nostra azione sia capace di impedire delitti come la distruzione della sezione di Nichelino (che ricostruiremo e faremo più forte affinchè sempre meglio assolva il suo ruolo di avamposto della democrazia), occorre la determinazione e il coraggio di tenere gli occhi aperti e di denunciare quello che si sa. Ieri, in una sola giornata, è stato ucciso un ragazzo e sono stati feriti gravemente quattro cittadini in tre diverse città. Non vogliamo giudicare prima dei processi, ma ci auguriamo che l'azione di queste ultime ore, promossa dai magistrati ed eseguita da chi ne aveva il dovere, costituisca il segno di una precisa volontà e di un operare intelligente.

E' nostra ferma convinzione che la legge deve essere rispettata da tutti e nei confronti di tutti. Ma il quadro delle garanzie costituzionali, che vogliamo preservare, non legittima la neutralità e tanto meno l'omertà. Chi sapendo tace, chi sistematicamente getta sospetto sugli operatori dell'ordine, chi attacca il generale Dalla Chiesa e nel contempo solidarizza con indiziati e accusati di cui pure ha ben conosciuto le idee e i propositi eversivi, costui è già sul terreno dell'omertà. Pajetta ha così concluso: «Bisogna che tutti coloro che considerano il terrorismo non già una minaccia ma un attacco già in atto, dica quello che sa, interroghi la propria memoria, rifiuti una neutralità che sarebbe solo vile cedimento».

Discorso ai cardinali

Il Papa: «Giusta preoccupazione per il riarmo atomico»

Un appello per la pace — Le radici dell'ingiustizia nel mondo moderno

CITTA' DEL VATICANO — Rinviando alla metà del prossimo anno l'occasione di «trattare i problemi interni della Chiesa» fra cui quelli derivanti dai casi Schillebeecks e Kueng, Giovanni Paolo II si è occupato ieri della situazione politica e sociale del mondo nel bilancio davanti ai cardinali dell'attività della Santa Sede nel 1979.

Tra le questioni più preoccupanti del momento Giovanni Paolo II ha posto «il problema degli armamenti che riveste una gravità impressionante, perchè essere pronti alla guerra vuol dire essere in grado di farla». Riferendosi perciò agli euromissili nel quadro della corsa al riarmo che rappresenta «un crescente dispendio di mezzi socialmente improduttivi, il quale causa funeste conseguenze psicologiche nei rapporti tra gli Stati e nella vita interna degli Stati medesimi». Papa Wojtyla ha detto: «Non possono non destare giusta preoccupazione tutte le installazioni di armi sempre più perfezionate, che, seppure concepite come strumento di difesa, possono divenire fonte di distruzione e di rovina».

Come è noto la diplomazia pontificia si era adoperata presso i governi dei paesi della NATO prima che questi decidessero sulla richiesta americana di accettare i missili Cruise e Pershing, perchè venisse imboccata la via del negoziato Est-Ovest. Un documento a favore del negoziato Est-Ovest contro l'installazione dei missili era stato sottoscritto da undici associazioni e movimenti cattolici — tra cui l'Azione cattolica, le ACLI, Pax Christi, Comunione e Liberazione — ed era stata preannunciata anche una veglia per la pace che si sarebbe dovuta concludere in piazza San Pietro con un discorso del Papa. Questi, però, per ragioni di «opportunità politica» ha deciso di trattare il problema soltanto ieri parlando al Collegio dei cardinali, impegnandosi, come ha detto, a riprendere il discorso in occasione della «giornata della pace», il primo gennaio prossimo. Il Papa ha esortato intanto i capi degli Stati di tutto il mondo, i responsabili delle sorti dell'umanità, gli uomini politici perchè si adoperino a favorire «l'incontro e la pace nel reciproco rispetto».

Tra le cause delle attuali tensioni internazionali che coinvolgono varie aree geografiche, Giovanni Paolo II ha posto anche «i complotti oscuri e terribili del terrorismo, che minacciano la convivenza di nazioni a noi carissime come la diletta Italia e che, se non sono una guerra vera e propria, ne sono il surrogato iniquo e feroce». Per rimuovere queste cause, secondo il Papa, bisogna operare per la pace eliminando al tempo stesso «stridenti disuguaglianze sociali» e situazioni che generano «la disoccupazione e la sottoccupazione». Un appello è stato rivolto anche ai «giovani che possono essere irretiti in organizzazioni impegnate nella violenza e che non hanno paura di uccidere o che sono vittime della droga», perchè si uniscano ad altri giovani per «costruire una società più giusta mediante le vie della pace».

Papa Wojtyla, nel ribadire l'impegno della Chiesa a difendere i diritti degli uomini tra cui quelli dei più umili e che oggi più sopportano le conseguenze della congiuntura economica internazionale, causata dalle «improvvise variazioni dei rapporti commerciali e della esosità di certi approvvigionamenti», non ha risparmiato critiche ai Paesi produttori di petrolio. Per la prima volta, il Papa è costretto a constatare, nell'arco di poco più di un anno dalla sua elezione, che per contribuire a risolvere i problemi che travagliano l'umanità la Chiesa e i cristiani devono fare sentire la loro testimonianza al di là delle dichiarazioni programmatiche.

Alceste Santini

Questa mattina Berlinguer conclude la conferenza regionale

Le proposte e le lotte dei comunisti per superare la crisi della Sicilia

Dalla redazione

PALERMO — *E' un momento cruciale per la Sicilia. Il PSI, sulla base di valutazioni analoghe a quelle che portarono l'anno scorso il PCI all'opposizione, è uscito dalla Giunta regionale, pronunciandosi per un governo di unità che comprenda il PCI.*

La formula di governo che per diciotto anni ha formato il supporto di un ramificato sistema di potere e di uno sviluppo dipendente, assistito, distorto è «morta»? E' questo uno degli spunti centrali del dibattito alla Conferenza dei comunisti siciliani, iniziata ieri mattina, alla presenza del compagno Enrico Berlinguer, che stamane alle undici la concluderà al Teatro Politeama di Palermo.

Gianni Parisi, segretario regionale, nella sua relazione ha rilevato come l'Autonomia e la Regione non hanno dato alla Sicilia e ai siciliani le risposte per le quali erano state pensate e conquistate.

La Sicilia è divenuta la «appendice burocratica dello Stato»; un blocco di potere costruito proprio sull'uso e la gestione delle risorse finanziarie della Regione, con la formazione coincidente di un largo blocco sociale (ceti borghesi, ma all'interno, componenti produttive, parassitarie, popolari e intermedie, urbane ed agrarie). Il centro-sinistra segnò in questo processo il punto culminante: accettò un ruolo di subordinazione.

Da queste premesse, la novità politica di fondo della crisi di questi giorni. Non crisi di aggiustamento, ma crisi foriera di ulteriori sviluppi. Il PSI giudica impossibile la riedizione di formule governative superate. Lo ha confermato nel saluto alla conferenza il compagno Vito Cusumano, segretario regionale del PSI.

Ancora: PCI e PSI concordano su tutta una serie di questioni di fondo: sui contenuti da introdurre in una battaglia per il rilancio dell'Autonomia, la «riforma della Regione» e la programmazione; sul ruolo frenante della DC, sulla gravità della controffensiva moderata; sulla necessità di un processo unitario e più profondo a sinistra.

Nell'uscire dal governo il PSI ha anche accettato la proposta comunista di incontri tra i due partiti per precisare i termini di una «piattaforma economica e istituzionale» della sinistra siciliana sui problemi dell'Autonomia.

Una ritrovata unità, però, «non fine a se stessa», ha sottolineato Parisi, una aperta collaborazione con le altre forze, e anche con una «DC che voglia rinnovarsi».

Ma la difesa del vecchio ha finito per prevalere nella DC: ricompare Ciancimino. Anche la parte più avanzata della DC non s'è dimostrata così all'altezza della «sfida». Gli andreottiani si sono fatti vivi invitando il partito a decisioni «senza timidezze» sul «nodo» dei rapporti col PCI. Posizione interessante, ma ancora non chiara. Fumoso, e ancor più insufficiente, l'intervento pronunciato ieri mattina alla tribuna dal segretario regionale dc Rosario Nicoletti. Pur preoccupato di sottolineare che la «cultura» della solidarietà nazionale è una «scelta obbligata», l'esponente dc ha tenuto a negare ogni possibilità a quelle che ha definito «fughe in avanti».

La posizione del PCI è netta: non voterà — è stato ribadito nella relazione — alcun governo di cui non farà parte. Ma non si tratta solo di questo: un governo dell'autonomia comprendente PCI e PSI comporta precise «condizioni». Una profonda svolta, cioè, che deve investire gli equilibri interni e la politica della DC e che reclama un mutamento profondo del sistema di potere, una piattaforma economica e sociale fondata sul nuovo blocco di forze progressive.

Una piattaforma — ha aggiunto Parisi — che ha bisogno di essere capita, fatta propria dalle masse, diventare motivo di battaglia popolare. La riflessione autocritica dopo il 3 giugno trova così in Sicilia verifiche puntuali e sviluppi significativi. Il nuovo blocco sociale autonomistico ha bisogno di un nuovo tipo di potere regionale. Ed è stato proprio questo il «banco di prova» mancato dalla passata esperienza delle «intese».

E, in quel periodo, all'insufficienza della nostra iniziativa politica di massa ha corrisposto l'errore di privilegiare i rapporti politici. Di qui una diffusa mancata comprensione della nostra linea che finirà per comparire agli occhi di ampi strati come una «copertura per il vecchio sistema di potere». Da tutto ciò il senso della parola d'ordine della conferenza: la necessità di realizzare un «movimento unitario di lotta per il lavoro e l'autonomia per rinnovare la Regione e lo Stato».

Una prima inversione di tendenza è in atto, non solo per la diffusa ripresa del movimento sindacale, ma per un incalzante (seppure tuttora inadeguato) succedersi di iniziative che testimoniano di una decisiva svolta in tal senso dell'impegno del partito in Sicilia.

La discussione ha potuto, quindi, fin dalle battute iniziali, abbozzare un primo bilancio. Stamane in mattinata ancora altri interventi prima delle conclusioni di Berlinguer.

Vincenzo Vasile

LETTERE all'UNITA'

Un governo incapace e dei terroristi nemici acerrimi dei lavoratori

Caro direttore,

da anni conduciamo una aspra lotta contro l'oscurantismo borghese e padronale, una lotta contro la politica d'intimidazione e di corruzione che è praticata e teorizzata dalla Democrazia cristiana e dai suoi idioti servi, tutti schierati per impedire alle masse lavoratrici di esercitare quei diritti che abbiamo conquistato con sacrifici e dure lotte.

Ora, a tentare di oscurare questo periodo di storia operaia ci sono i terroristi: loro si dichiarano rivoluzionari e combattenti: per me, sono niente altro che dei falliti, dei mercenari, avversari e nemici dei lavoratori. Una critica dura la faccio al governo: è esso che ha la maggior colpa e la responsabilità. E' un governo incapace, che non conosce il vero dal falso, il positivo dal negativo. I problemi più scottanti del Paese sono ancora al punto di partenza, è una latitanza che ormai dura da più di trent'anni.

Allora, per rinnovare questo Paese, per garantire giustizia sociale, bisogna che nuovi impegni siano affrontati secondo criteri corretti. I criteri di noi comunisti rispondono a questa esigenza. Ha ragione il compagno Berlinguer quando dice che senza di noi non si governa il Paese. Solo il PCI può dare fiducia ed eliminare quella incrostazione di malcostume che dal 1947 ad oggi ci portiamo dietro.

SERGIO MAESTRUCCI
operaio FIAT Mirafiori-Carrozzeria (Torino)

«Conto» e guadagno di più come commesso, di quando sgobbavo come operaio

Caro direttore,

mi sono mosso a questo sfogo personale dopo aver visto, l'altro giorno, sulla rete 3, il film «Il posto». Ecco, io sono uno che, nonostante non abbia più da venti anni l'età di quel ragazzo che cerca un lavoro sicuro, ho fatto quella fine. Sono un ex operaio dell'Alfa Romeo, sono stato per anni alla catena di montaggio e poi, per una malattia alla schiena che mi ero certo preso anche grazie a quel lavoro, ho fatto altri lavori un po' più leggeri, ma sempre nella grande fabbrica, a contatto con operai come me, svolgendo anche la mia attività sindacale, perché nel sindacato ci ho sempre creduto.

La busta paga più alta che ho visto all'Alfa Romeo è stata di 430 mila lire circa, lira più lira meno, e non ero fra i più sfortunati perché quelli che erano rimasti alla catena di montaggio non prendevano più di 380 mila lire e ora ne prenderanno 400.000.

Ecco, un anno fa, prima di cominciare la vertenza del contratto, me ne sono andato dall'Alfa Romeo perché, grazie a mio cognato, ho trovato un posto di commesso in una banca. Morale: prendo quasi 200 mila lire di più al mese per un lavoro che non ha certo più «professionalità», come si dice, di quello che facevo all'Alfa, anzi; ma che ha il pregio di essere sotto casa — mentre quando facevo l'operaio, con i turni, uscivo col buio o rientravo nella nebbia più fitta — e per di più che non mi sporca le mani. E questo fatto di non sporcarmi le mani sembra, oltre tutto, che mi dia più tono con la gente.

Insomma, il mio sfogo personale è tutto qui: per tanti anni ho fatto l'operaio, ho faticato e sono stato pagato poco, lottando per tutto quello che dovevo conquistarmi; e oggi mi vedo riconosciuto come «valore» non il lavoro che faccio, perché è un lavoro come l'altro se non meno qualificato, ma il fatto che, facendolo, non mi sporco le mani.

NEMO GARZELLI
(Cinisello Balsamo - Milano)

«Ha ragione quel giovane che vuole lavorare meno»

Cara Unità,

scrivo in merito alla lettera di Romano Del Valli, il giovane che «vuole lavorare di meno» e ai successivi interventi di lettori e compagni sull'argomento. In particolare vorrei muovere qualche obiezione a Ezio Biscotti, la cui lettera è apparsa sull'Unità del 4 dicembre. Voglio premettere qualche dato che mi liberi da sospetti di parzialità: ho 31 anni, abito a Genova, ma alloggio a Ventimiglia e lavoro a Montecarlo. Le ore lavorative sono 8, ma esco di casa alle 7,30 e ritorno alle 19,30. A mezzogiorno il mio pranzo è costituito da due panini e una birra (lire 3.000). Torno a casa mia il venerdì notte e riparto la domenica sera. Vedo pochissimo mia moglie.

Ho scelto io questo tipo di vita perché mi permette di imparare un mestiere nuovo e interessante, mentre prima, in un ufficio a due passi da casa e con orari e ferie quasi a mia scelta, mi stavo rovinando la salute e il carattere a causa di un lavoro che non riusciva a piacermi. La mia situazione attuale non mi pesa. Detto questo, aggiungo subito che sono perfettamente d'accordo con quanto sostenuto dal «giovane che vuole lavorare di meno».

Veniamo ai fatti: si trova un giovane che ha il merito di porre sul tappeto una questione estremamente importante; un giovane che non si è fatto rimbambire dai miti consumistici sui quali si basa la nostra economia distorta e perversa, ma che, resosi conto di poter vivere con poco, preferisce accontentarsi dell'indispensabile e lavorare per meno tempo. Non ha detto di non voler lavorare; solo che il lavoro, così com'è, non gli piace e vuole lavorare solo quel tanto che gli basta per vivere. Si tratta di una posizione opinabile, ma degna di rispetto. Definire parassita chi, in un Paese con più di un milione di disoccupati, sceglie mezzo lavoro perché gli basta e non chiede altro, invece, non mi sembra operazione rispettabile.

(...) In molti casi il lavoro, qui e ora, ha una duplice funzione: far andare avanti l'economia così com'è e far aumentare la ricchezza e il potere di chi lo gestisce, di chi ce lo ha rubato. Ai lavoratori viene concesso lo stipendio in cambio di tutta la loro vita attiva; si comprano gli anni migliori di un uomo pagandoli il meno possibile. Senza contare che una parte notevole di quanto si produce non serve a niente e non è essenziale. Fin troppo facile parlare degli armamenti. Ma anche una quantità immensa di prodotti follemente voluttuari (perché ci costringono a volerli) in un mondo assediato dalla fame mi sembra una realtà antipatica.

Trovo comprensibile e — anzi — accettabile che questo lavoro possa non piacere. Si può dissentire su una soluzione individuale del problema ma discutiamone senza scomuniche, con chiarezza, appunto. Tra l'altro Romano Del Valli potrebbe teoricamente impiegare il suo tempo libero in una sezione del Partito: sarebbe ancora un parassita?

PINO MODOLA
(Genova)

Perché tanti compagni quando si sposano non vanno più in sezione?

Caro direttore,

è da qualche tempo che l'Unità mostra una maggiore attenzione a tematiche sovrastrutturali come la qualità della vita, il consumismo, il privato. A proposito del «privato», però, credo che il nostro giornale dovrebbe dedicargli maggiore spazio per l'interesse che certi temi come l'amore, la felicità, la famiglia riscuotono tra la gente. Il «privato» è, tra l'altro, il luogo dove di più si forma la morale pubblica e dove le forze conservatrici esercitano il massimo di controllo ideologico. Parlare del «privato» è importante anche per socializzare certe esperienze che la tradizione vuole che siano esclusivamente personali; anche perchè i problemi del privato hanno un corposo spessore politico pur conservando una loro specificità. Non bisogna lasciare che di queste cose parlino esclusivamente i giornali femminili e i fotoromanzi di cui sono massicciamente piene le case, anche di compagni e compagne.

Capisco che è difficile parlare del «privato» per tanti motivi, tra cui una nostra tradizione relativamente poco attenta a certe problematiche; ma perchè non provare? Tra l'altro ci aiuterebbe a capire perchè tanti compagni una volta fidanzati o sposati curano appunto il loro privato orticello, senza farsi vedere più in sezione, o perchè tanti bravi compagni non fanno uscire le figlie la sera.

PIETRO COLONNELLA
Sezione «J. Grimau» di Porto d'Ascoli (AP)

Replica: non era il guerrigliero campesino che chiedeva marijuana

Caro direttore,

mi riferisco alla lettera con cui il compagno Marco Marroni (l'Unità del 9 dicembre u.s.) interviene nel dibattito sulla droga Non voglio qui entrare nel merito della questione; desidero solo far notare che il compagno Marroni cade in un grosso equivoco quando, a sostegno della propria tesi che per semplicità definirò «permissiva», afferma che con la notissima canzone «La Cucaracha» i guerriglieri di Pancho Villa chiedevano «un po' di marijuana per poter meglio combattere e marciare, vincendo la fame e la fatica». In realtà il testo della canzone dice: «La cucaracha / la cucaracha / ya no puede caminar / porque no tiene / porque no tiene / marijuana que fumar.». Il senso della strofetta lo si capisce facilmente anche senza conoscere lo spagnolo; l'unica cosa che non è evidente è che «cucaracha» significa «scarafaggio» ed è un nomignolo affibbiato dai rivoluzionari al presidente messicano Victoriano Huerta. Non è quindi, almeno nella canzone, il guerrigliero campesino, ma il sanguinario tiranno Huerta ad avere bisogno di marijuana per poter tirare avanti.

Naturalmente il fatto che Huerta fosse dedito agli spinelli (oltre che all'alcol) non costituisce un argomento di particolare rilievo nel dibattito sulla droga in corso oggi in Italia; se però vogliamo invocare la testimonianza dei rivoluzionari messicani, questa è una testimonianza contro e non a favore dell'uso della marijuana.

G. GIORGIO BOMBI
(Vigonza - Padova)

Quei tempi duri, perseguitati in fabbrica e picchiati dalla polizia di Scelba

Cara Unità,

a proposito della legge n. 36 riguardante i licenziati per rappresaglia politica e sindacale, vorrei esprimere un grazie alla Direzione del Partito e ai gruppi parlamentari comunisti cui va il merito di averla presentata e fatta approvare. Finalmente anch'io ho avuto giustizia con arretrati e una pensione dignitosa. Il mio pensiero va a quegli anni difficili, quando i lavoratori venivano licenziati impunemente e perseguitati dalla polizia di Scelba. Il movimento operaio però è andato avanti anche fra tante difficoltà grazie soprattutto all'unità dei lavoratori guidati dal PCI e dai sindacati unitari. Anche se ho dovuto vivere in miseria assieme alla mia famiglia, ho sempre tenuto duro e lottato senza mai scoraggiarmi e continuo ancora oggi a dare il mio contributo attivo in Sezione assieme ai giovani che sono la nostra speranza nel domani.

Alla Direzione del Partito invio una mia modesta sottoscrizione di lire centomila. Con fraterni saluti.

RAINERO CAPRARA
Ex operaio della Pirelli - (Milano)